

FELTRE - SEMINARIO VESCOVILE: 6 GIUGNO - 5 LUGLIO 1998

MOSTRA ANTOLOGICA DEL PITTORE BRUNO MILANO

Il Comune di Feltre, in collaborazione con familiari, amici ed estimatori del pittore Bruno Milano organizza una mostra antologica dedicata al maestro novantunenne che, da quando, nel 1939, si trasferì a Feltre dal nativo capoluogo lombardo, ha contribuito ad arricchire culturalmente la cittadina e la provincia. Divulgatore d'arte a tutti i livelli, attraverso le due Gallerie al Sole, fu inoltre animatore di cenacoli di varia cultura, scienza, politica e attualità, contribuendo ad alimentare la vivace temperie del dopoguerra assieme a figure di spicco quali Tono Zancanaro, Walter Resenterra, Elio Vittorini, Augusto Murer, Silvio Guarnieri e altri. L'ultima mostra antologica dedicata dalla città al pittore risale al 1974 e venne ospitata presso la sede del Circolo Universitario. Quella attuale, che si terrà nella prestigiosa sede del **Seminario Vescovile** di Feltre, dal **6 giugno** al **5 luglio** prossimo, gode del patrocinio della Comunità Montana Feltrina, della Provincia di Belluno, del Comune di Belluno, dell'ULSS 2 di Feltre e dello I.U.L.M. di Milano e vuole rendere omaggio alla lunga ed assidua presenza dell'artista nel panorama culturale feltrino. Si propone inoltre di far conoscere la figura di Bruno Milano alle nuove generazioni. La rassegna comprende oltre cento opere, in massima parte dipinti a colori, tutte provenienti da Collezioni private (prevalentemente del Veneto), che riassumono l'esperienza pittorica di Bruno Milano dagli anni anteguerra, a partire dal 1936 fino all'ultima produzione, illustrando un lungo percorso storico culturale oltre che artistico. Sarà disponibile un catalogo delle opere, prevalentemente a colori, curato dai tipi della Graphic Group ed edito da Walter Pilotto, con una presentazione critica dell'architetto Manlio Brusatin, docente universitario. La mostra verrà inaugurata **sabato 6 giugno** alle ore **18.00** e rimarrà aperta **dal martedì al venerdì** dalle **16.00 alle 20.00** e il **sabato** e la **domenica** dalle **10.00 alle 12.30** e dalle **16.00 alle 20.00**.

BIOGRAFIA DI BRUNO MILANO

Nasce a Milano il 12 ottobre 1907 e percorre la storia difficile della prima guerra mondiale, dell'avvento della dittatura, dei presagi della seconda guerra mondiale, nella sua città natale.

Fin da molto giovane, mostra una spiccata passione e disposizione per l'arte figurativa e la pittura in particolare e, sostenuto dal padre, amante dell'arte e piacevole pittore dilettante, frequenta la Scuola Superiore d'Arte applicata a Milano ed i Corsi Superiori serali della Accademia di Brera.

In quello scorcio degli anni trenta, Bruno Milano ha vissuto il filone del naturalismo lombardo da Tosi a Carrà. Ma già nella prima personale (1936, Galleria S. Vincenzo), il naturalismo lombardo cede il passo ad un ambito che si potrebbe definire chiarista sotto l'influenza di Lilloni, Del Bon, Spilimbergo. Ad una mostra collettiva alla Permanente di Milano nel 1937, si scrisse di lui che era "la rivelazione della mostra" (Dino Bonardi). Egli amava incontrarsi, in quegli anni, pur tuttavia non appartenendo ufficialmente al gruppo, con gli artisti che diedero vita a "Corrente", allora vicini ad una presa di coscienza in antitesi con la ideologia predominante del fascismo ed anche del classicismo nell'espressione pittorica. Nel 1938, partecipò infatti ad una mostra che ebbe vasta eco non solo a Milano: "Dopo il Novecento".

Sul finire del 1938, il pittore si trasferisce a Feltre, paese natale della moglie, certamente pressato da avvenimenti storici contingenti, ma anche per una sua personale ricerca di una dimensione espressiva e di vita protetta da una fiera solitudine e da una incontaminata ricerca di sé. Il che non lo isola, né lo esclude dalla dialettica dell'arte a lui contemporanea o dalle sue origini (basti pensare alla sua partecipazione al premio Bergamo del 1942, rimasto famoso nella storia della pittura italiana) e prova ne sono le sue mostre personali in tutta Italia e all'estero ed il suo percorso di viaggiatore verso suggestioni e provocazioni diverse e policrome nel nord e soprattutto nel sud del mondo, inseguendo la sua anima e la sua ispirazione senza confini e senza appartenenza. Naturalmente la sua permanenza a Feltre, come città di elezione per la vita e gli affetti, ha altrettanto influito nel suo percorso. Gli ha consentito, pur nelle quotidiane difficoltà, un intreccio di amorosi sensi con la popolazione, con gli amici pittori ed artisti, con la "gente" infine, fino a diventare, nel reale, ma anche nell'inconscio collettivo, maestro e guida di una rinnovata passione per l'arte. Bruno Milano, alle soglie del secolo, vive ed opera ancora nella sua casa-museo sotto il castello di Alboino, passeggero fedele di una lunga storia sofferta, ma aperta al futuro. Perché questo è il destino dell'Arte e di chi, con tanta fatica, cerca di interpretarla.

FELTRE E BRUNO MILANO

Sono lontani gli anni in cui Bruno Milano scelse di vivere nel nostro Comune e nella nostra Città e non è certamente compito di un Sindaco o di una Amministrazione, la cui durata contingente non può coprire l'arco di vita di un artista, approfondire i motivi di questa scelta o ricercarne le ragioni.

A noi compete, attraverso la testimonianza della storia comune, essere promotori di un omaggio "in vita" ad una persona che ha onorato la nostra Comunità non solo per il suo lungo ed apprezzato percorso artistico, ma anche per la sua appassionata disponibilità a mettere a disposizione la sua creatività personale, il suo talento, ma anche i suoi interessi culturali e la sua personalità, ricca di valori ideali sempre coerenti, alla crescita complessiva della nostra società.

Certo, in modo particolare nel mondo della cultura, soprattutto pittorica, Feltre e la Provincia, devono molto a Bruno Milano, che, assieme ad altri, ha in qualche modo sollecitato un processo di maturazione critica e di apertura a nuovi stimoli e sollecitazioni.

Come Feltrini siamo fieri che Bruno Milano abbia eletto la nostra cittadina a sua patria, arricchendola culturalmente in quasi sessant'anni di attività. Abbiamo anche la presunzione che la nostra terra montana, a volte aspra, ma ricca di suggestioni, la nostra gente, di poche parole, ma operosa e schietta, abbia contribuito a sua volta, ad arricchire il percorso umano e pittorico dell'artista. Un interscambio che accomuna Bruno Milano ad altri grandi ospiti di Feltre, come Gino Rocca e Carlo Rizzarda, che con la nostra città ebbero un rapporto privilegiato, un profondo legame affettivo e molto seppero darle e ne ricevettero.

Si parlava di un processo di acculturazione. Non si può dimenticare l'opera di Bruno Milano come divulgatore d'arte, a tutti i livelli, attraverso le due Gallerie al Sole, nelle quali i Feltrini tutti, indipendentemente dall'estrazione sociale e culturale, impararono a conoscere ed apprezzare la Pittura contemporanea: Carrà, De Chirico, Carena, Guidi, Campigli, Tomea, Masi Simonetti e tanti altri.

Egli contribuì con gli amici Tancredi e Romano Parmeggiani, Giampiero Fachin, Renato Soppelsa, Romano D'Ambrosio ed altri pittori od amanti della pittura a creare quella particolare temperie della Feltre del dopoguerra, animando "cenacoli di varia cultura, scienza e attualità" che originarono nel vecchio Caffè Mimiola.

Naturalmente ciò fu possibile anche per i contatti, magari sporadici, ma sicuramente intensi, con altri esponenti della pittura, ma anche della "cultura" in generale, per lo più "mediati" dalla straordinaria figura di Silvio Guarnieri. E ci riferiamo ad Augusto Murer, Tono Zancanaro, Walter Resenterra, Elio Vittorini.

Molti giovani artisti, più o meno giovani, hanno poi guardato a Bruno Milano: ma come a un punto di riferimento, senza alcuna necessità di creare una "scuola", assolutamente liberi nella loro espressione e genialità. Solo sostenuti, incoraggiati, raramente suggeriti da questo strano maestro che stava incanutendo.

Ora la città di Feltre dedica a Bruno Milano una esposizione antologica. L'ultima risale al 1974 e venne ospitata presso la sede del Circolo Universitario. Dopo 22 anni, la Mostra che il Comune ha il piacere di patrocinare, assume un significato storico ed in un certo senso definitivo. Di fatto riassume l'attività di un pittore vivente la cui età si avvicina al secolo.

L'Amministrazione comunale ed io stesso abbiamo aderito, con il nostro Patrocinio, a questa manifestazione nata da una idea della famiglia e degli estimatori ed amici: lo facciamo con entusiasmo ed orgoglio, come atto dovuto a una persona che tanto ha dato e che a 91 anni, continua a vivere la nostra quotidianità, ma si impegna

sempre in quello che Sivio Guarnieri definì “un acceso sperimentalismo, nella tensione verso sempre nuovi risultati, nella ricerca affannosa di una diversa, di una più approfondita comprensione della realtà”.

IL SINDACO

Ing. Gianvittore Vaccari

UN PITTORE, UNA VITA, UNA STORIA

Le chiavi di lettura di un percorso artistico sono molte e, di per sé, tutte fittizie, poiché a chi le interpreta, è comunque negata la comprensione del momento intimo e supremo della creazione dell'opera. Ma se il momento della creazione è ineffabile, certo ogni informazione, ogni interpretazione - anche quella biografica - aiuta ad avvicinarsi a colui che crea. Forse è più facile capire ed amare l'opera d'arte se, in qualche modo, entri nel mondo del vissuto ed anche del quotidiano dell'artista. O, forse, è più facile amare l'artista ed avvicinarsi alla sua opera.

Bruno Milano nasce il 12 ottobre del 1907 in una Milano divenuta, ora, invisibile e della quale storia e memoria sono più legate al sentire che al conoscere: sentire la nebbia dei Navigli, il grigio perlato delle strade, l'odore pungente del mercato cinese, lo sferragliare del " gamba de lègn ", il miscuglio di profumi e cattivi odori nei cortili delle case a ballatoio. In un ricordo che va spegnendo anche gli ultimi testimoni.

La madre era una giovanissima veneziana ed il padre, pugliese del Gargano, dai tratti nobili e fieri, era un riconosciuto artigiano, che vantava amicizie importanti e colte. Dipingeva, per diletto, piacevoli paesaggi del Lago di Como, amava l'arte e la politica.

Bruno Milano, tra i tumulti del socialismo e quelli del fascismo nascente, tra la morte disperata di sua madre a ventinove anni e l'assenza del padre in guerra, fu "ragazzo di strada". La strada, il quartiere, i giardinetti erano la casa, la socialità, la famiglia allargata. Sui marciapiedi di Milano, con i gessetti procurati dal padre, si disegnava, si creava, perché la mano e la mente avessero libero sfogo per reinventare e ristabilire gli spazi della fantasia e della creatività in una città che sapeva l'odore dei morti per spagnola, che usciva da una guerra mondiale e si apprestava ad entrare in un'altra. E copriva i Navigli con il cemento, combattendo inutili lotte con i ratti quotidiani, disfacendosi e resistendo nel suo smisurato orgoglio del " Milàn , l'è un grand Milàn ".

La vita del futuro pittore non fu facile. La morte, per l'influenza cosiddetta spagnola, della madre bambina di ventinove anni tra le sue braccia fragili - unico testimone, a undici anni, di una fine assurda e mormorata tra dolci inflessioni venete ed urla inascoltate di aiuto, come nella peste di manzoniana memoria -, l'orfanotrofio, le sorelline da proteggere, altri gravi lutti ed infine la morte

dell'amatissimo padre a 57 anni, l'allontanamento da Milano, la guerra, la Resistenza, hanno scavato rughe indelebili. Ma, accanto ai drammi di Corso Buenos Aires, Bruno Milano, poté godere anche di molti privilegi. La comprensione di suo padre, l'incoraggiamento del suo insegnante di pittura, Musitelli, la frequentazione - serale - dell'Accademia di Brera, di cui fu giudicato allievo eccellente, la grande libertà infine di scegliere tra un impiego fisso con remunerazione certa ed un "mestiere" pieno di incognite come quello del pittore. Una scelta inconsueta, fuori dalle regole del censo, una scelta costosa, ma anche da fame per chi, in quegli anni, non aveva di suo ed aveva già in carico una famiglia. Una scelta coraggiosa certo, ma sostenuta, condivisa o comunque accettata da chi, attorno a lui, ne aveva capito il talento.

Erano gli anni in cui molti giovani pittori della scuola lombarda, si ritrovavano nei giardini di Porta Venezia a dividere suggestioni culturali, idee, speranze ed angosce assieme alla loro dignitosa povertà. E l'Idea Pittorica, quella esuberante di Bruno, quella intimista e fiabesca di Alfredo Maraschin, quella ironica e raffinata di Walter Pozzi, (futuri cognati ed artisti di pregio), sospesa tra il fascino della memoria e l'urgenza del XX secolo, colorava e dava forma alla nebbia leggera attorno alla panchina.

In questo groviglio di passioni e contraddizioni, non poca importanza ebbe, negli anni trenta, per molti pittori e, per Bruno Milano, anche dopo la partenza dalla città, la figura di un "mecenate", mercante d'arte e gallerista sensibile ed attento ai nuovi talenti, allora importante in città: Giuseppe Berlanda.

Anche l'ingresso pittorico nel mondo "adulto" della pittura (e quindi la iniziazione critica nelle collettive che negli anni '30 e '40 si svolsero, anche prestigiose, a Milano e altrove) fu gratificante e pieno di promesse. Lo incitarono, con espressioni di incoraggiamento e stima, artisti importanti ed illustri critici d'Arte. E già furono una affermazione la sua partecipazione, su concorso, a rassegne come il "Premio Bergamo", la "Biennale di Venezia", le Permanenti di Milano o le sue Personali anche al di fuori dell'ambito lombardo, come quella di Roma del 1941, ricca di successo personale e di critica.

Viene allora da chiedersi perché Bruno Milano non percorse la strada in salita, ma in qualche modo già tracciata, perché non rimase nella sua Milano, perché non tentò di emergere ad ogni costo, considerate le premesse, perché questo suo ritiro nella Provincia italiana ?

Cercarne oggi una motivazione razionale, sarebbe come violare i suoi antichi conflitti interiori e darle una motivazione sociale, sarebbe riduttivo.

Bruno Milano, come tutti gli Artisti, possiede una concezione del sé che è creta impastata di senso di onnipotenza e di impotenza, dentro la quale orgoglio, timidezza, paura, incapacità pratica, urgente genialità, si mescolano in una controversa visione e valutazione del proprio significato e del proprio valore. Forse per questo, in un momento difficile della nostra storia comune, Bruno Milano ha cercato altrove la pace di dipingere.

Probabilmente non è dato a nessuno conoscere i motivi segreti di una apparente rinuncia, anche perché noi apparteniamo ad un'altra storia, dove il valore di mercato, la lotta per emergere, l'ansia del "riconoscimento", hanno spessore ben diverso di quanto lo ebbero mai per il pittore Milano.

Gli anni del regime, della miseria, della vita precaria tra due guerre mondiali, nella grande città, colta e selettiva, non concedevano grandi spazi a chi non fosse già inserito nei circuiti esclusivi, a chi non avesse potere e censo o a chi non si adeguasse al potere. Né il pittore ebbe mai una organizzazione a monte, atta a supportarlo nella giungla del riconoscimento dei propri valori: non poteva permettersela e, sostanzialmente non lo interessava più che tanto.

Va anche detto che, per suo temperamento, Bruno Milano, ha annesso molta più importanza al proprio sentimento o presentimento nella creazione della sua opera ed al giudizio di critici esclusivi (la moglie ed i figli), piuttosto che non ai riconoscimenti ufficiali. Egli ha dipinto per un suo bisogno interiore, stimolato a volte dalle necessità della famiglia. Egli è restato o fuggito dalla città o dalla Provincia secondo le sue necessità, giudice unico dei propri bisogni e delle proprie aspettative.

Forse gli rimane un po' di rimpianto per non aver ascoltato chi, anche autorevolmente, voleva fare di lui un esponente importante ed "ufficiale" della pittura italiana: ma il costo della appartenenza ad una Scuola o ad una tendenza, rapportato alla necessità di proporre una immagine di sé in qualche modo libera da schemi e convenzioni culturali e stilistiche, era troppo elevato.

Bruno Milano approdò, in un inverno particolarmente gelido degli inizi del '39, ad una frazione del Comune di Feltre, Villabruna, paese natale della moglie, per trasferirsi in località Salgarda durante la guerra e poi, definitivamente, a Feltre, nella casa che tuttora abita.

Così come le esperienze giovanili influenzarono i temi della pittura di Bruno Milano (il suo assillante ricorrere al tema della maternità, la scelta di fiori mai sbocciati, le figure femminili ora dolcissime, ora

forti e segnate, ma belle ed incorruttibili) anche il trasferirsi a Feltre fu determinante per un approfondimento culturale ed artistico e per un diverso evolversi del percorso umano oltre che pittorico.

Dal clima di capitale culturale di una città come Milano, ricca di fermenti, di prospettive, ma anche di sopraffazioni culturali e di preclusioni, il pittore giunse alla raccolta pace di uno stile di vita e di espressione fino ad allora sconosciuti. L'incontro con tradizioni pittoriche diverse dalla sua, ma anche con un diverso ritmo di vita (alieno dalla competizione urgente e vitale) crearono in lui, rimasto pur sempre legato alle sue origini lombarde, una contraddizione ma anche una straordinaria ricchezza di stimoli ed una sorta di libertà di sperimentare una dimensione nuova: la possibilità di essere compreso ed amato, fuori da Scuole o regole, per il suo valore in sé e per il suo " piacimento".

Un artista di formazione lombarda, per definizione "tosiana", improvvisamente immerso nel paesaggio, nel colore e nella cultura del profondo Nord. Una realtà differente e, soprattutto per un pittore, la necessità della ricerca di nuovi moduli espressivi. Gli toccò di convivere con il paesaggio aspro, con orizzonti chiusi e netti, così lontani dalla sensualità lombarda, con un mondo fatto di poche parole e con la pittura bellunese di allora. Una pittura che si ricamava, senza sbavature e concessioni, con straordinaria maestria: ma dove dolore e passione erano assenti o sottesi, come se l'espressione figurativa dovesse comunque negarli o trasfigurarli.

Tuttavia, in questo paesaggio così nitido nei suoi confini, Bruno Milano pur con qualche originaria difficoltà, riuscì a reinterpretare i canoni estetici e pittorici consueti secondo la propria natura e la propria poetica: passionali e partecipative fino alla intemperanza, ma sempre vive e sincere.

Ed ebbe stima, rispetto, amicizia dalla gente feltrina e bellunese e dai suoi colleghi pittori. Per parte sua, rispettoso delle scelte espressive diverse dalla propria ed aperto a coglierne le suggestioni, egli non mancò e non manca mai di ricordare con affetto ed ammirazione il caposcuola della pittura bellunese di allora, Toni Piccolotto, come non manca mai di dichiarare il suo amore per questa terra che non gli fu mai nemica.

Poi furono la guerra e la Resistenza. La passione politica che lo vide partecipe della Resistenza e del dopoguerra, non affievolì certo la sua spinta poetica e pittorica: anzi, la arricchì di solidarietà autentica con questa terra e questi uomini.

Dopo la Liberazione, venne ad abitare in Feltre città. Una minuscola casa sotto il castello di Alboino, nella quale l'odore pungente dell'acqua ragia impregnava abiti, cibo, quaderni dei figli e dove si consumava una vita privata all'insegna del rigore, dell'orgoglio, della povertà, ma anche della cultura e dell'arte come insopprimibili valori del vivere.

Esistevano allora a Feltre, in una città che ricuciva in silenzio, senza inni e parole, le ferite della guerra, luoghi che ora non esistono più.

Nelle fredde sere dei lunghi inverni feltrini, questi luoghi erano cenacoli di "varia cultura, scienza ed attualità", dove finalmente il fiato usciva dai silenzi e, con il vapore delle prime macchine per il caffè espresso, riscaldava l'ambiente. Il Caffè Mimiola, in puro liberty, con le specchiere verdastre ed i tavolini di gelido marmo temperato dal rosso cupo e polveroso di scomodissimi divanetti, ospitava accese discussioni e diatribe sull'arte e la politica. La vita, tutta intera, di un mondo, di un'epoca, di una comunità, si dipanava nel grigio azzurro del fumo delle alfa e delle nazionali.

C'era, all'ingresso della città, il volto di Santa Chiara - poi demolito per permettere il transito dei nuovi mezzi pesanti - con i suoi scantinati da loggia segreta, non a caso sede di partiti politici di opposizione. Nel vicino Albergo Doriguzzi, si tenevano le prime conferenze "intellettuali" aperte al pubblico. E poi venne la Trattoria al Sole, meta di camionisti e viaggiatori di commercio, gestita da una famiglia di persone belle, vitali, appassionate che, per puro amore della pittura, ne fecero la sede forse impropria ma certo preziosa, di mostre importanti che ospitarono, tra gli effluvi della cucina, artisti e mentori eccellenti assieme ad un pubblico, almeno in parte inconsueto, ma sempre più attento e partecipe.

Irrituali ed apparentemente inadeguati, questi furono i luoghi di incontro tra artisti, critici, amanti della pittura. Persone di svariata età, di diversa cultura, estrazione sociale, scuola. Qui si confrontavano, discutevano e litigavano addetti ai lavori, critici di nome, persone comuni. Ed andavano preparando un tessuto fertile - non solo per Feltre, ma per tutta la Provincia - in grado di recepire novità, tendenze e stimoli culturali, al di fuori degli schemi e della inevitabile povertà del recente passato, ma anche dell'isolamento e della periferica collocazione della terra bellunese. Una cultura nuova, dunque, che introduceva un principio allora inconsueto, ma fondamentale nella concezione di Bruno Milano: ogni persona può avvicinare l'opera d'arte e trarne piacere e ricchezza interiori.

Certo, anche in quegli anni e non dissimilmente dai nostri tempi, la cultura e l'intellighentia, si arrogavano in qualche modo il diritto legittimato dalla conoscenza, della esclusiva "comprensione" dell'opera d'arte: tuttavia, la presenza costante ed appassionata nel tessuto sociale non solo di Bruno Milano, ma anche dei suoi colleghi e discepoli, aprì la strada ad un altro tipo di conoscenza ed amore per l'arte figurativa in particolare. Un amore modulato su altri percorsi, ma in grado di avvicinare strati sociali diversi e trovare insoliti ed appassionati estimatori e, talora, mecenati tra persone semplici e sensibili.

In realtà Bruno Milano si ritenne sempre e si ritiene tuttora "un buon Pittore", senza tuttavia l'ansia o l'arrogante presunzione di essere un Maestro. Forse questa speranza, sommessa e timida, ha sempre albergato in fondo al cuore, perché, nella sua consapevolezza, si sono sempre mescolati in egual parte l'inevitabile narcisismo dell'artista ed il dramma della incompiutezza, la fatica della ricerca e quel sommovimento dell'anima che ti fa sentire inadeguato alla tua stessa spinta interiore.

Certamente, il pittore è stato comunque maestro di cultura nella sua terra di adozione. Non tanto perché abbia insegnato a qualcuno, ma perché la sua coinvolgente passione per l'arte figurativa, veicolata dalla sua intensa partecipazione alla vita della società e da una grande capacità di comunicazione, ha lasciato il segno nella cultura di questa città e di questa Provincia. Non vi è casa, ricca o modesta che sia, dove le vecchie oleografie non siano state sostituite od almeno integrate con quadri, non importa di chi, ma acquisiti con amore e, talora con sacrificio. Al processo di acculturazione, trascinati da quest'uomo impetuoso e talora intemperante, ma sempre rispettoso dell'arte degli altri, hanno collaborato, oltre al maestro Piccolotto, anche i più giovani Romano Parmeggiani, Gianni Palminteri, Giampiero Fachin, Rino D'Ambros, Addis Pugliese, Vittore Bonsembiante e Tancredi, così ricco dentro, diverso, sofferto, affettuoso ed indimenticato amico ed interprete, su scala internazionale, di nuovi percorsi e di antiche memorie. E vi parteciparono anche, come protagonisti o come ospiti, testimoni comunque di questa sorta di magistero, Artisti non feltrini, come Murer o Tono Zancanaro ed esponenti della cultura italiana - per tutti ricordiamo Silvio Guarnieri - con altri semplici ed illuminati cittadini di Feltre che magari non compaiono nella storia. Furono anni nei quali il Pittore, ospite, con il suo studio, nel bel palazzo di Silvio Guarnieri in via Mezzaterra, ebbe modo di confrontarsi, non solo con la cultura figurativa, ma, più in generale, con la cultura moderna, inanzitutto attraverso il suo anfitrione e gli amici, artisti ed intellettuali, che

frequentando la casa di Guarnieri, scendevano anche nello studio del Pittore. Impossibile fare un elenco di nomi: il trascorrere del tempo ed un certo ondeggiare della memoria, rischia di tralasciarne involontariamente qualcuno, ma a Bruno Milano piace ricordare Elio Vittorini, seduto curiosamente sul pavimento dello studio a guardarlo dipingere e gli piace ricordare la lunga amicizia con Walter Resenterra.

Né questa sorta di "focolare" si esaurì, con le trasformazioni del Caffè Mimiola o della Trattoria al Sole o con l'evolversi della stessa storia. Rimase come un filo di continuità che legò altri artisti come Giovanni Pivetta, Carmina Bovio, Francesco Guerra.

E' necessario ricordare a parte, la figura di Renato Soppelsa, prezioso scultore, amatissimo e filiale compagno di avventure artistiche, morto troppo giovane per trovare definitiva collocazione in una rassegna di critica, ma che vive ancora come presenza umana incancellabile, dentro la disperante consapevolezza di uno straordinario potenziale espressivo troppo presto interrotto dalla morte.

In questo lungo processo di conoscenza della pittura nelle sue diverse scuole, manifestazioni ed ispirazioni culturali, occorre ricordare anche la nuova Galleria al Sole, che il Pittore con la sorella Renata curarono dalla metà degli anni '60 fino al 1972. Fu una operazione di grande rilevanza, non solo perché diede lustro a Feltre per l'importanza degli espositori (vi passarono i Maestri della pittura contemporanea), ma, perché, attraverso la conoscenza, mantenne o indusse in molti il desiderio dell'opera d'arte figurativa come simbolo di una ritrovata sensibilità e dignità culturale.

Bruno Milano, così preso dal bisogno di vivere intensamente la sua esperienza, in qualche modo contraddittoria e nuova, nella Provincia del Nord Est, non fu mai tuttavia, un pittore provinciale.

La sua cultura originaria diversa, il pregresso bagaglio di altre insopprimibili esperienze, ma soprattutto un suo bisogno interiore, profondamente radicato, di ricercare nuovi stimoli, nuove sollecitazioni, nuovi moduli espressivi, lo hanno spinto ad uscire (e non solo fisicamente) dai limiti di questa terra pur amata. Da qui i suoi viaggi nel prediletto Sud del Mondo, nel Nord dell'Europa, in America, le sue fughe in avanti in avanti alla ricerca di una dimensione liberatoria ed i suoi ritorni. Da qui le sue esposizioni in altre città italiane, ma anche all'estero, non tanto alla ricerca di affermazioni, che pur non mancarono e non mancano, ma piuttosto di un confronto o di una conferma.

Da qui anche una discontinuità nei ritmi del produrre e dell'esporre e persino - più apparente che reale - negli aspetti formali della sua opera. In realtà, Bruno Milano ha sempre cercato di essere un

uomo ed un pittore libero, legato sì al passato, ma presente al suo tempo ed assieme proiettato alla costante ricerca, come tutti gli Artisti, della propria dimensione vera che, forse, mèta irraggiungibile, è solo l'insieme delle "sue" dimensioni.

E' difficile ricostruire la sua biografia. Non tanto perché il pittore è anche il suo archivio storico e nel lungo percorso di vita, le date degli avvenimenti possono essere imprecise, quanto perché le sue esperienze e le tante tappe della sua esistenza e della sua pittura, sembrano appartenere più al tempo dell'anima che a quello reale.

Questo è Bruno Milano, che si emoziona davanti alla diapositiva di un suo vecchio quadro, che parla con il ritratto di suo padre, che continua a vivere in Feltre vecchia, abitando in una improbabile casa-museo con centinaia di opere di altri artisti, che, con infinito amore ed umiltà, cambia continuamente di disposizione per trovare loro quella migliore.

Questo è Bruno Milano, che nella solitudine di una età che si avvicina al secolo, trae ancora inquietudini e certezze dalla sua vita di pittore e tenta e ricerca, all'infinito, con la mano che trema un po', impossibili soluzioni alla sua felice angoscia di Artista.

Vanda Milano

DI LUI HANNO SCRITTO....

“Il discorso tematico e stilistico che, da tempo, la pittura di Bruno Milano ha fondato e conquistato - e ci viene proponendo e consegnando - ha assunto una connotazione inconfondibile ed una eccezionale ricchezza che la afferma nei termini di una testimonianza la cui risoluzione sottintende un inconsueto spessore. In Milano, l'universo del sud si pone come il punto di riferimento pressoché costante di una scelta ch'è prima di tutto, d'ordine etico e stabilisce i parametri dello stesso orientamento linguistico, dell'intento espressivo e dell'esito formale, che è di elevata temperatura. Non si tratta così, all'origine, di una pura occasione o di uno stimolo esteriore neurale, al di là di un'epidermica suggestione, e pertanto disinvoltamente sostituibili ed ovviamente disponibili al compiacimento ludico dell'esercizio calligrafico : ma di un'identificazione che vale la intransigente dichiarazione di un impegno civile. La dimensione eletta e prediletta vien da Milano, per quanto vari la tecnica (dal disegno all'olio alla stampa), colta e fissata in apparizioni ora di paesaggio ora di figura che compongono la mappa di un evento del quale è l'uomo il protagonista tanto più imperiosamente asserito proprio là dove la presenza ne parrebbe abolita e remota (e si guardino, in ispecie, le assolate visioni di paesaggio segnate dal balenar bianco di mura su colli devastati e bruciati) L'immagine, che Milano impalca e sigilla, vive tuttavia e restituisce l'intensità di un'umana stagione, di respiro e di sangue, recuperata in capo a un confronto ch'è dialogo appassionato d'amore : e s'afferma, quindi, alla partecipazione della nostra coscienza sollecitandone l'inquietudine nella misura in cui l'articolazione lessicale e sintattica che la compone elude gli accorgimenti onde rischierebbe di restar affidata al distacco di una contemplazione disinteressata. Non a caso ho creduto, in esordio, di sottolineare il valore di testimonianza (in senso lato) che la pittura di Milano dichiara ; e mi par giusto rivendicarne ora il diritto di cittadinanza entro la trama tessuta dai Gottuso e dai Levi, dai Quasimodo e dagli Scotellaro, che da siffatta testimonianza singolare risulta arricchita e, vorrei dire, esaltata”.

Lionello Puppi

“Come avviene in molte città di provincia, a Feltre esisteva una certa tradizione, non dico lontana, con il Morto, con il Marescalchi, ma recente, con un pittore locale, Luigi Cima, che aveva avuto in un certo senso una sua scuola; ed era stato pittore non privo di una sua serietà, di una sua dignità di mestiere, ma fermo su posizioni di un naturalismo ormai oleografico, se pure mosso di quando in quando da una qualche commozione. Milano in questo ambiente entrò ben presto, e in un modo quasi naturale si impose con una pittura che si annunciava come nuova ma che al tempo stesso aveva tutti gli elementi per essere capita, per essere accettata, soprattutto dai giovani. Ed in tal senso fu davvero un maestro, costituì uno stimolo, creò intorno a sé un nuovo interesse per il dipingere: ed ecco che a lui si avvicinarono ed appresero la sua lezione Giampiero Fachin e Addis Pugliese e Romano Parmeggiani , ed ecco che altri, già in traccia di una propria via con lui si confrontarono, come Renzo Biasion, in quei tempi anche lui occasionalmente ospite di Feltre. Così Feltre, e per suo merito e per un insieme di circostanze tra le quali ben difficile sarebbe una stretta conseguenza, in questi ultimi trent'anni, ebbe, se non una sua scuola, una sua presenza artistica che supera decisamente l'ambito provinciale ; e ricordiamo i nomi di Tancredi Parmeggiani e di Gianni Palminteri, di Vittore Bonsembiante e di Renato Soppelsa, i quali con Milano perlomeno si incontrarono, discussero, si confrontarono: se non ne accettarono suggestioni, ne ebbero perlomeno

sollecitazioni, furono da lui certamente incoraggiati a credere, ad impegnarsi nel loro mestiere. Direi che per tanti anni, forse una ventina, fu proprio questa la dote precipua di Milano, quella di credere nella propria vocazione, e quindi di convincere anche gli altri a credervi, anche per quanto riguardava sé stessi. Ebbe giorni, mesi, anche anni, duri, faticosi, costretto anche ad una vita di restrizioni, mai però abdicò alla propria dignità di pittore ; anche se gli venivano incitamenti, offerte in tal senso, anche se talvolta ci si provava, infine a quella che era soltanto una breve esperienza negativa, improvvisamente, decisamente si sottraeva, si ribellava. E continuava a dipingere quale era nella sua natura, quale era nelle sue aspirazioni ; magari sempre ricercando, tentando anche nuove vie, anche con l'abilità dell'artigiano che conosce sino in fondo il proprio mestiere e sa spiegarlo ad ogni evenienza, ma soprattutto impegnato a dare nel proprio lavoro il meglio di sé ; attento a quanto avveniva in Italia, fuori d'Italia, attento alle nuove correnti, alle nuove mode, ma sempre deciso a perseguire un suo filone, pur nel confronto con gli altri ; e pure attento a non mai ripetersi, ripugnante di chiudersi in una formula scontata ; anche se fosse quella che poteva portarlo ad un più concorde apprezzamento del pubblico, ad un concreto successo."

"....Nella sua pittura vi è sempre una volontà di scavo, di conquistare il proprio soggetto, di penetrarlo, di trovare con esso una profonda coincidenza ; e per questo la sua pittura è ricca, le tonalità, gli accordi di colore vogliono cogliere quasi da ogni punto di vista, vogliono quasi esaurire, rendere nel suo insieme quella cosa, quel paesaggio, quel volto o quella figura che hanno attirato la sua curiosità. Ed ancora direi che per lui non si tratta soltanto di curiosità, ma di un esigente interesse ; insomma qualunque suo quadro, qualunque sua pittura sono assolutamente impegnati ; nel senso appunto che egli vi porta tutto sé stesso. Ed ecco che, per questa solidarietà con le cose e con gli uomini, per questa volontà di riconoscersi in essi, per questa sua fondamentale onestà di pittura, si esprime appieno il suo mondo umano e sentimentale.

Nella sua opera è presente un mondo al tempo stesso doloroso e tenace ; in essa ci sono anche la pena, il dolore di vivere ma c'è pure soprattutto la volontà di vivere. Di questo mondo che è anche continuo impegno, di accanimento, per non mai rassegnarsi, per non mai cedere, Bruno Milano è divenuto il più valido interprete, il commosso poeta..."

Silvio Guarnieri

"...La "partenza" di Bruno Milano è la chiave di naturalismo lombardo, con una certa apertura che lo avvicina al movimento anti-novecentesco che nell'ultimo scorcio degli anni Trenta si consolidava a Milano. Prevale, fin dall'inizio, un piglio realistico vigoroso, una profonda compenetrazione umana. Giunto a Feltre, il pittore non si fa attrarre dalla maniera impressionistica veneta ; cerca, semmai, la sua ispirazione al Sud, per dar nerbo alla sua forte presa di coscienza della realtà.

...La sua pittura sente il peso della fatica del lavoro, pare quasi racchiudere in sé il senso di dignità umana, che è anzitutto moralità : si fa liturgia nel colore, violenta nel segno, ma tutta soffusa di slanci e tenerezze. Non soltanto nelle figure, ma anche nei paesaggi, tutti fermentati di vitalità, anche nelle ultime composizioni astratte, emerge la civile fierezza dell'artista : c'è una costante ricerca e, al contempo, una carica genuina di sentimento che non si intorbida mai, nemmeno negli scatti e nelle forzature del segno e del colore..."

"Espressionismo ? Il termine è alquanto generico, se inteso categorialmente. Non vorrei, soprattutto, che esso potesse significare forzatura del sentimento, laddove invece il sentimento sgorga spontaneo, senza alcuna enfasi, dalla pittura di Milano. Se lui dipinge così, è perché vede e pensa e soffre e gioisce così : la sincerità è forse la sua virtù peculiare, Né c'è bisogno di sottolinearne il marchio. Il dramma, ad esempio, non è mai esacerbato : una sorta di antica misura - con temperamento di intelletto e senso, equilibrio tra uomo e natura - lo porta al di là della contingenza.

Sardegna. Francia, e ritorna con mirabili appunti o addirittura con tele finite. Io credo di conoscerlo, per quanto la consuetudine e l'affetto ci concedano di conoscere un amico e cercherò di dire come lo conosco e come interpreto i suoi quadri. Eloquenti, fantasiosi, scossi da un'accesa e talora intemperante sensibilità nei momenti spericolati di necessitata avventura e di più intenso tumulto psicologico, Milano mi appariva di vocazione un espressionista, per quella volontà di comunicare i suoi sentimenti, per quel formar l'opera durante il lavoro, per quella tensione libertaria che gli urge dentro. Eppure Milano ha anche profonde preoccupazioni d'ordine formale e soprattutto oggi ha raggiunto una intimità dello spirito, una maturità di linguaggio, un classico distacco che mi sconsigliano qualsiasi definizione, anche in nome di un mio metodo critico molto cauto e pertinente. Milano è uno spirito inquieto, che ha maturato un linguaggio di alte qualità espressive e, pur avendo amici fra i maggior artisti italiani contemporanei, non fece mai parte di un gruppo, neppure del "fronte nuovo delle arti", del quale capì subito la precaria consistenza. Egli sente con viva partecipazione i fatti del tempo, è in continuo colloquio con la realtà, anche politica, che lo appassiona e che spesso lo contrasta, realtà che egli trasferisce nelle sue tele con sobri e toccanti accenti personali. E la protesta sociale gli si tramuta in poesia, che infine lo porta ad esaltare i lati positivi del mondo ed anche ad amare costumi voluti dall'esperienza antica e a non rivoltarsi in esasperata polemica contro i falsi profeti".

Anna Paola Zugni Tauro

"In Bruno Milano è da percorrere questa strada del colore, che resta la sua cifra e l'anima più profonda delle nature morte e del paesaggio, sconfessate in parte in seguito con i tratti di una figurazione più calma e soddisfacente che l'hanno portato a raccogliere e ritrarre le icone più suggestive dell'immagine umana: la maternità e il lavoro. Idealmente pensiamo a Bruno Milano, dentro alla sua città d'origine (si chiama come lui) che sta diventando la grande capitale del nord, già dopo la prima guerra. Tenzialmente accanto all'importante magistero di Arturo Tosi, lo vediamo idealmente partecipare al gruppo che alla fine degli anni Trenta, con Ernesto Treccani, ha dato vita al movimento di Corrente, giovani artisti che vogliono superare il Novecento, inserirsi in un flusso europeo di stimoli artistici ma soprattutto fare dell'arte un elemento attivo di trasformazione della società. Ma la loro rivista e i loro spazi espositivi saranno chiusi forzatamente dal fascismo nel 1940. Anche i Chiaristi lombardi ruotavano intorno alla galleria del Milione di Edoardo Persico, ma soltanto pochi giorni avanti la Liberazione (19 aprile del '45) questi artisti in gran parte appartenenti al gruppo di Corrente, hanno la possibilità di aprire e aprirsi a una mostra memorabile. Più esattamente il mondo pittorico di Bruno Milano, che lui stesso e piuttosto inspiegabilmente decise di abbandonare, è forse quello di Raffaele De Grada amico e animatore dei baguttiani (in realtà sospesi tra il 1937 e il '46), Enzo Morelli, Ottavio Stefennini, Mario Vellani Marchi, Michele Cascella già attento alla sua attività di scenografo, e poi Ugo Bernasconi, Arturo Tosi impressionista ed espressionista allo stesso tempo come seguito della tradizione scapigliata lombarda di Ranzoni e Cremona, Donato Frisia, allievo di Emilio Gola, nonché Aldo Carpi che più drammaticamente dopo l'esperienza di Gusen Sembra chiudere la sua pittura in sintonia con la poesia ermetica, come è stato per la refrattaria pittura di Zoran Music. E' necessario in quell'intervallo milanese di poesia e pittura solo accennare alla collaborazione critico-letteraria di Orio Vergani e di Leonardo Borgese che si esprimeranno anche nella produzione pittorica, e aggiungere di traverso la silenziosa presenza di un bellunese come Dino Buzzati scrittore di una privata "surrealtà" durante la guerra tra le colonne del Corriere della Sera, sostanzialmente immerso in quella dimensione fantasmatica come fuga molto intellettualistica, dal reale. Ciò è esattamente speculare al desiderio di terra e di madre che hanno coloro, come Bruno Milano, che abbandoneranno la città per rifugiarsi tra le colline della valle del Piave tanto forzatamente abbandonate anche dai loro abitanti. Più esattamente dei Chiaristi Angelo Del Bon e Umberto Lilloni che si sbilanciano con molta bravura in un parallelismo tra Italia e Francia, forse tra un Derain-Dufy e un De Pisis, l'apporto e lo sviluppo dei temi di Bruno Milano si trovano - credo - in

un pittore veronese come Albano Vitturi che tratta concordemente un paesaggio come figura e i personaggi come paesaggio. Ma la matrice delle sue più autentiche nature morte, sono senza dubbio una derivazione e una trasformazione molto aggiornata del migliore Tosi.

Manlio Brusatin

